

Gli attori dell'antimafia a trent'anni da Sciascia



UMBERTO SANTINO

TRENT'ANNI dopo possiamo chiederci se le parole di Sciascia sui «professionisti dell'antimafia» furono profetiche. Con quel che è accaduto, siamo portati a pensarlo.

A PAGINA VIII

UMBERTO SANTINO

AFUTURA memoria (se la memoria ha un futuro)" è il titolo del libro in cui, nel dicembre del 1989, poco dopo la sua scomparsa, sono stati pubblicati alcuni scritti di Leonardo Sciascia, tra cui l'articolo del *Corriere della sera* del 10 gennaio 1987, con il titolo (redazionale) "I professionisti dell'antimafia". Trent'anni dopo possiamo chiederci se le sue parole, che suscitavano aspre polemiche, sono state una profezia. Certo, con quel che è accaduto negli ultimi anni, siamo portati a pensarlo. Un breve elenco: imprenditori che si mostravano in prima fila nella lotta alla mafia incriminati per i loro rapporti con Cosa nostra; uno di essi, che passava per protagonista del movimento antiracket, colto in flagrante mentre intascava una mazzetta; un telegiornalista, insignito di award internazionali, che ha fatto passare una faccenda di corna per aggressione mafiosa; una magistrata, dirigente dell'ufficio che gestisce i beni confiscati, che ne aveva fatto una fattoria privata, assegnandoli ai suoi amici e ricevendone favori, in un classico *do ut des*; una prefetta che le teneva bordone.

Con questo campionario di "buoni esempi" si deve riconoscere che la realtà ha superato le rappresentazioni e previsioni dello scrittore, ma potremmo dire che non ci troviamo di fronte a "professionisti dell'antimafia" ma a cattivi attori che hanno recitato la commedia antimafia. La cosa grave, e che ci induce a una impietosa riflessione, è che tanti ci hanno creduto.

Come si ricorderà, Sciascia, partendo da due casi concreti (un sindaco, innominato ma era chiaro che il riferimento era a Orlando, che andava in giro per «esibirsi come antimafia»

e un magistrato, indicato con nomi e cognome: Paolo Emanuele Borsellino, che aveva scavalcato un collega più anziano, perché si era occupato di indagini sulla mafia) poneva un problema reale: «l'antimafia come strumento di potere» e il mancato rispetto delle regole.

Sciascia per Borsellino, con cui poi si è «chiarito», ha detto che era stato «mal consigliato» e si potrebbe osservare che uno come Sciascia, che sapeva perfettamente che il suo parere non sarebbe passato inosservato, avrebbe potuto fare attenzio-

ne a chi lo consigliava e a cosa consigliava. Gli sciasciani d'occasione allora usarono quelle parole per condannare e autoassolversi. Ed era in corso il maxiprocesso.

Ma quel che ci interessa oggi è lo "stato dell'arte" dell'antimafia. Cos'è accaduto dopo le polemiche del 1987, a parte gli episodi già richiamati? Il cosiddetto Coordinamento antimafia, le cui vicende ho vissuto in parte (esso era nato nel 1984 da una proposta del Centro Impastato, e il mio giudizio sulla sua involuzione da coordinamento di varie associazioni a singola associazione che non coordinava un bel nulla, e faceva da claque e da ordalia, era più pesante di quello di Sciascia), ha fatto la fine che meritava, scivolando nel nulla. Si sono formate associazioni nazionali in cui sembra obbligatorio comportarsi da chierichetti e suorine di qualche capo carismatico, altrimenti si è buttati fuori con una telefonata o un messaggino. Comitati, centri, associazioni e fondazioni vanno avanti con finanziamenti ottenuti con metodi personalistici e clientelari. Ci sono troppe prediche senza analisi, come in tema di legalità, ignorando che ancora più grave dell'illegalità mafiosa è quella delle istituzioni, che hanno troppi scheletri negli armadi e nessuna volontà di aprirli. Ci sono magistrati seriamente impegnati e altri in vetrina o in giro con uno che dice di avere le stimmate e dialoga con gli Ufo. Qualche altro, lasciata la toga, si presenta come salvatore della patria, aggiungendo nuove figurine all'album di Crozza. Sulla stampa e alla televisione

qualcuno si atteggia a monopolista del pensiero unico antimafioso.

Troppe volte l'antimafia sembra un circo assediato da giustizieri alla Beati Paoli o da talebani in cerca di un mullah Omar. Anche il processo sulla "trattativa" rischia di delegare al potere giudiziario problemi che dovrebbero essere affrontati e risolti dall'intera società, o dalla sua parte più sana e responsabile.

Dopo vent'anni di Berlusconi, andato al potere con milioni di voti, sembrava che ci si potesse rialzare, con uno scatto di dignità. Ma a quanto pare, al peggio non c'è fine e i giovani "rottamatori" hanno fatto, o tentato di fare, quello che non era riuscito al sultano di Arcore, abolendo buona parte dello Statuto dei lavoratori e progettando una riforma costituzionale imprevedibile.

Per fortuna il 4 dicembre c'è stato il referendum, ma non possiamo campare solo di referendum. Bisogna ripensare e ristrutturare i fondamenti del vivere quotidiano. Per andare in questa direzione, la lezione di Sciascia (considerato per tutta la sua opera, e non per un singolo episodio, che può essere criticabile) non può essere trascurata. Con i suoi meriti e le sue contraddizioni, che lo spingevano a dettare per la lapide sulla sua tomba la scritta: «Contraddisse e si contraddisse». Molto più appropriata dell'anodino «Ce ne ricorderemo, di questo pianeta» che può valere per tutti. Anche per i più disattenti e smemorati.

“
Troppe
prediche
senza analisi
Magistrati
impegnati
e altri
in vetrina

”